

Bram Stoker

DRACULA

LIBRERIA • Narrativa, Sezione 5, Unità 2 Il fantastico dal gotico all'horror



L'incipit

DAL DIARIO DI JONATHAN HARKER

(stenografato)

3 maggio, Bistritz. Partito da Monaco alle 8.35 di sera, il primo maggio, arrivato a Vienna la mattina dopo presto; sarei dovuto arrivare alle 6.46 ma il treno ha avuto un'ora di ritardo. Buda-Pesht sembra bellissima, per quel che ne ho visto dal treno e per quei quattro passi che ho fatto per le strade. Non mi fidavo ad allontanarmi troppo dalla stazione, dato che eravamo arrivati tardi e che saremmo partiti quanto più possibile in orario. La mia impressione era che stavamo lasciando l'Occidente ed entrando in Oriente; i più occidentali degli splendidi ponti sul Danubio, qui nobile più che mai quanto a larghezza e profondità, ci introducevano nelle tradizioni del dominio turco.

[...]

A Londra, avendo un po' di tempo libero, ero stato al British Museum, e avevo cercato un po' tra i libri e le carte geografiche della Transilvania; avevo pensato che un certo grado di conoscenza del paese poteva tornarmi utile nei rapporti con un gentiluomo del paese stesso. Ho scoperto che la regione che mi era stata indicata si trovava all'estremo orientale del paese, proprio ai confini di tre stati, Transilvania, Moldavia e Bucovina, nel bel mezzo dei Monti Carpazi; una delle zone più selvagge e meno note d'Europa. Non sono stato in grado di acclarare in nessun libro o carta geografica l'esatta ubicazione del Castello di Dracula, dato che non esistono mappe di questo paese paragonabili alle Mappe del Regio Esercito Britannico; ma ho trovato che Bistritz, il recapito postale citato dal Conte Dracula, è una località abbastanza nota.

Un brano da ricordare: il Conte Dracula

Sulla soglia è comparso un vecchio signore piuttosto alto, dal volto sbarbato se non per un paio di lunghi baffi bianchi, e vestito di nero dalla testa ai piedi, senza la minima nota di colore. Recava in mano una vecchia lampada d'argento, nella quale la fiamma ardeva senza alcuno schermo o riparo di vetro, e che creava lunghe e tremolanti ombre, oscillando alla corrente della porta aperta. Il vecchio mi ha invitato a entrare con un gesto cortese della mano, dicendomi, in un ottimo inglese ma con uno strano accento:

“Benvenuto nella mia casa! Entrate liberamente e per vostra libera volontà!”. Non ha fatto un passo per venirmi incontro, ed è stato fermo come una statua, quasi il suo gesto di benvenuto lo avesse reso di pietra. Peraltro, come ho messo un piede oltre la soglia, si è improvvisamente animato e allungando in avanti la mano mi ha preso la mia con una forza che mi ha fatto tremare: un effetto non certo alleviato dal fatto che mi è sembrata fredda come il ghiaccio, più la mano di un morto che di un uomo vivo. E di nuovo ha detto:

“Benvenuto nella mia casa. Entrate liberamente. Andate tranquillo, e date a questo luogo qualcosa della felicità che recate con voi!”. La forza della sua stretta di mano era stata così simile a quella che avevo notato nel vetturino, il cui volto non ero riuscito a vedere, che per un attimo mi sono chiesto se non si trattasse della stessa persona. Tanto che per essere sicuro, ho detto con tono di domanda:

“Il Conte Dracula?”. Si è inchinato con movenza cortese e ha risposto:

“Sono Dracula, e vi do il benvenuto, Mister Harker, nella mia casa. Entrate, l'aria della notte è fredda e voi avete certo bisogno di mangiare e di riposare”. Dicendo questo ha posato la lampada su un infisso nel muro, ed è uscito per prendere il mio bagaglio, senza neppure darmi il tempo di prevenirlo. Ho protestato, ma lui ha insistito.

“No, signore, voi siete mio ospite. È tardi, e sulla mia servitù non posso contare. Del vostro conforto lasciate che mi occupi io.” Ha insistito per portare le mie cose attraverso un androne, e poi su per una scala a chiocciola, e attraverso un altro grande androne dal pavimento di pietra, sul quale i nostri passi risuonavano pesantemente. Alla fine di tutto questo ha aperto una grossa porta, e io ho avuto la gioiosa sorpresa di vedere una stanza bene illuminata con una tavola apparecchiata per la cena, e un grande caminetto nel quale ardeva e fiammeggiava un bel fuoco da poco rifornito di ceppi.

Il Conte si è fermato, ha messo giù i miei bagagli, ha chiuso la porta, e attraversata la stanza ha aperto un'altra porta, che conduceva a una piccola stanza ottagonale illuminata da una sola lampada, e apparentemente priva di una qualsiasi finestra. Attraversata anche questa stanza, ha aperto un'altra porta e con un

gesto mi ha invitato a varcarla. Altra gradita sorpresa, la vista di una grande stanza da letto bene illuminata e riscaldata da un altro camino, anche questo alimentato ancor più di recente del primo, poiché i ceppi sopra il cumulo erano freschi, e mandavano una sorta di vuoto ruggito su per la cappa. Il Conte ha posato lì il mio bagaglio, e poi si è ritirato [...]

Terminata la cena, ho accolto l'invito del mio ospite a tirare una poltrona accanto al fuoco e ho cominciato a fumare un sigaro che egli mi aveva offerto, al tempo stesso scusandosi perché lui non fumava. Ora avevo finalmente l'occasione di osservarlo, e ho notato subito una fisionomia molto marcata.

Il suo volto aveva un forte, fortissimo rilievo aquilino, con un naso sottile, molto pronunciato e delle narici molto dilatate, la fronte alta e prominente, e i capelli un po' radi sulle tempie ma alquanto abbondanti altrove. Le sopracciglia erano molto folte, e quasi si incontravano sopra il naso, i peli erano come cespugli, sembravano arricciarsi per la loro stessa abbondanza. La bocca, per quel che riuscivo a vederne sotto i grandi mustacchi, era ferma in un'espressione quasi crudele, con dei denti particolarmente bianchi e aguzzi. I denti si protendevano sopra le labbra, che erano di un rosso intenso, a indicare una straordinaria vitalità in un uomo della sua età. Quanto al resto, le orecchie erano pallide, ed estremamente appuntite. Il mento era quadrato e forte, e le guance magre ma sode. L'impressione generale era quella di uno straordinario pallore.

In un primo tempo avevo notato il dorso delle mani che egli teneva sulle ginocchia alla luce delle fiamme, e mi erano sembrate piuttosto bianche ed eleganti. Ma vedendole ora più da vicino, non potevo non notare che erano mani volgari e grossolane, con dita piuttosto tozze. Strano a dirsi, le palme erano pelose. Le unghie erano lunghe e sottili, e tagliate a punta. Quando il Conte si è chinato su di me e le sue mani mi hanno toccato, non ho potuto reprimere un brivido. Può anche darsi che fosse colpa del suo alito fetido; comunque sono stato colto da un terribile senso di nausea, che per quanto mi sforzassi non sono riuscito a nascondere.

Il Conte evidentemente se ne è accorto, e si è tirato indietro. E con un sorriso stranamente bieco, che metteva in mostra i suoi denti sporgenti più di quanto avesse fatto fino a quel momento, è tornato a sedersi dall'altra parte del caminetto. Siamo rimasti tutti e due in silenzio per qualche tempo, finché guardando verso la finestra non ho visto il primo debole segnale dell'alba imminente. Una strana calma sembrava esser calata su ogni cosa. Ma, tendendo l'orecchio, ho sentito dal fondo della valle salire l'ululato di un branco di lupi. Gli occhi del Conte lampeggiavano, ed egli ha detto:

“State a sentirli, i figli della notte! Questa è la loro musica!”.

La quarta di copertina

“Basta l'inizio: con questo Jonathan Harker, procuratore legale in quel di Exeter, che arriva in Transilvania, e si trova immediatamente avvolto in un clima di mistero e di scongiuri, fino a che di notte, tra lontani lupi che ululano e cavalli dalle narici infuocate, giunge in un castello dove un signore vestito di nero, dagli occhi troppo rossi e dai denti troppo bianchi, e il gioco è fatto! Impossibile uscire da quel clima, impossibile allentare la tensione, e non seguire con ansia partecipe la sorte di quei personaggi. Perché – o bene o male – questo dandy dalla tetra figura ci attira e ci spaventa al tempo stesso (come tutto ciò che è peccato o che ci fa ingrassare); perché Mina diventa l'oggetto di tutte le nostre preoccupazioni; perché del professor Van Helsing sposiamo l'indefessa fede nell'inconoscibile e nel mistero, e la sua integerrima crociata contro il Maligno; perché la schermaglia tra Dracula che architetta il suo ritorno a casa e gli altri che ne svelano a una a una le mosse, finisce con l'appassionarci e con il coinvolgerci come per una partita a scacchi; fino allo strepitoso finale, quando le tre diverse pattuglie dei 'cacciatori' convergono – con un ritmo che ricorda quasi lo stretto di una fuga per organo o l'arrivano i nostri' dei migliori film western – a sbarrare al vampiro la strada verso il castello della sua sicurezza”. (Dalla Prefazione di Luigi Lunari)

B. Stoker, *Dracula*, trad. L. Lunari, Feltrinelli, Milano 2011